

Il Piccolo di Milano compie quarant'anni

Una piccola grande festa

Nella platea del Piccolo di Milano c'è grande attesa. Attesa per i programmi che il Piccolo propone per festeggiare i suoi quarant'anni di vita e attesa per le reazioni alla notizia, rimbalzata come una bomba nel litigioso mondo del teatro, delle dimissioni ufficiali di Giorgio Strehler dal Psi: anche queste sono arrivate al quarantennale della militanza di Strehler fra i socialisti.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. In platea ci sono persone che al Piccolo non ci andavano da tempo perché credevano che il «corno di via Rovello» avesse ormai gli arigli spuntati. Invece il leone ha ruggito ancora, e forte. Ma lo Strehler che ci sta di fronte sul palcoscenico con alle spalle le scene dell'Arlecchino sicuro, calmo e circondato dai rappresentanti della Regione, della Provincia, dal suo sponsor ufficiale, l'Enichem e dal sindaco di Milano Paolo Pillitteri è un leone che non vuole infierire. E così il saluto a Pillitteri, «l'amico Paolo» è dei più affettuosi «perché i legami d'affetto non hanno nulla a che vedere con decisioni d'altro genere, con

le diversità che si hanno nel modo di vedere la storia». Sotto i lampi dei fotografi, fra le telecamere e le selve di microfoni - c'era anche qualche alienazione con il registratore - del «gran rifiuto» strehleriano che immaginiamo sofferto non si è parlato più. Si è, invece, parlato moltissimo di teatro, del programma di festeggiamenti che il Piccolo ha organizzato per il proprio quarantesimo compleanno, e che comprendono spettacoli, mostre, libri, cataloghi, progetti, recital e il saggio finale del primo anno della Scuola di teatro diretta da Strehler. E naturalmente si è parlato del nuovo teatro che si sta costruendo e che il sindaco di

Milano ha sostenuto essere la prova più tangibile ed europea del vero interesse della città nei confronti del Piccolo. Il Piccolo compie quarant'anni, dice Strehler - «abbiamo pensato di festeggiarlo lavorando, a questo nostro Arlecchino che abbiamo chiamato dell'addio perché Milano non vedrà mai più questo spettacolo che ha raggiunto ormai più 1.560 repliche nelle sue diverse edizioni. Abbiamo scelto Arlecchino - ha spiegato Strehler - perché è legato alla nostra storia iniziata qui quarant'anni fa con l'orchestra della Scala che suonava una serenata di Mozart e Paolo Grassi ed io che avevamo una paura tremenda prima che si aprisse il sipario sull'Albergo dei poveri di Gorik». Anche questo 14 maggio l'Albergo ci sarà, seppure non saremo noi a recitarlo ma parlerà in russo attraverso gli attori della Taganka di Mosca». E la Taganka presenterà al Teatro Lirico anche (9, 10, 11) il giardino dei ciliegi e poi (18) il misantropo di Molière. «Tutti spettacoli - ha

concluso Strehler - legati alla nostra storia. Ricordo a questo proposito il mio Misantropo con Gianni Santuccio che non andò bene». La serata del 14 maggio proseguirà anche con Elvira o la passione teatrale che vedrà Strehler impegnato accanto a Giulia Lazzarini come attore e che sarà seguita da una serata dedicata all'Europa che grazie al contributo della Rai vedrà fra l'altro collegamenti dal Teatro Studio con teatri come John Gielgud, e la firma del decreto che assegna al Centro Drammatico Nazionale di Madrid diretto da Luis Pasqual il titolo di Teatro d'Europa. In platea tutti o quasi tutti gli attori che sono passati per il Piccolo: «Quasi tutto il teatro italiano», dice Strehler. Ma il programma per i festeggiamenti si articola anche in un'altra serie di manifestazioni: ci sarà Milva che canterà (1-2 giugno) Brecht «perché Brecht non può mancare»; ci sarà Jeanne Moreau nel Racconto della serva Zerlina (18-22 giugno) diretto da Klaus Grüber che ha spopolato a Parigi: «Un regista che si è formato qui da noi e che fa le cose in modo diverso da come le farei io: ma i figli ci sono anche per questo». Inoltre, al Castello Sforzesco, il 14 ottobre verrà inaugurata una mostra che raccoglierà immagini, voci, testimonianze, suggestioni di quarant'anni di lavoro teatrale del Piccolo Teatro mentre nel febbraio 1988 si terrà sempre a Milano un grande convegno dal titolo invitante Il teatro, l'Europa, domani al quale parteciperà anche Jürgen Habermas, il celebre filosofo tedesco. I festeggiamenti si concluderanno però a maggio 1988 con Frammenti del Faust I e II diretti e interpretati da Strehler stesso. El caballero de Olmedo di Lope de Vega, in spagnolo, diretto da Pasqual, e Il gabbiano di Cecov nella produzione del Teatro d'Europa, diretto da Konchalovski. Ma ci sarà anche - l'hanno dichiarato sia Strehler che Lorenzo Necci presidente dell'Enichem - anche un Nobel dedicato al Teatro; un premio a scadenza biennale del valore di centocinquanta milioni.

Blues È morto anche Butterfield

Se ne vanno ad uno ad uno i giuliani grandi del blues. «Bianco» o «nero» non importa. Dopo Michael Bloomfield, morto per overdose nel 1982, ora è la volta di Paul Butterfield, celebre armonica e cantante americano: il suo corpo giaceva esanime nella cucina di casa, a Hollywood, probabilmente drogato. Quarantasettenne, una carriera piena di alti e bassi, Butterfield è uno di quei musicisti che non hanno mai conosciuto il grande successo commerciale. Proprio come l'amico e complice Michael Bloomfield, con il quale, a metà degli anni Sessanta, aveva dato vita alla mitica «Paul Butterfield Band». La loro specialità era il blues elettrico, il cosiddetto «Chicago Blues», tanto ritmo, assoli frenetici e un gusto particolare nella scelta dei timbri. Cresciuti nella venerazione di bluesmen come Muddy Waters, B.B. King e Buddy Guy, Butterfield & compagni (con loro c'era anche Stephen Bishop) incisero i primi album per l'etichetta Vanguard, riarrangiando i classici del blues (valga per tutti «Hoochie Coochie Man») e rilanciando un genere musicale già allora dato per morto e sepolto. Presto, però, il «revival» si adagiò nella routine. Bloomfield cominciò a sperimentare sonorità più acute con gli Electric Flag, e il gruppo si sciolse. Fu allora che Butterfield debuttò come solista, concentrandosi più sulla composizione e sul canto che sull'armonica. Ma chi ha smato l'ultimo valzer di Scorsese non lo avrà dimenticato, potente e virtuoso, mentre soffiava nei buchi della sua armonica il refrain di «Manteca Boy», accanto a Muddy Waters. Era tornato in famiglia, a «rimangiare» quel blues bollenti e tormentati che sarebbero rimasti fino all'ultimo la sua vera ragione di vita. □ Mi.An.



«The Cure» hanno presentato un nuovo album intitolato «Kiss me, kiss me, kiss me».

Il disco. Robert Smith parla del nuovo album del suo gruppo «diabolico»

Al rock servono «Cure»

ROBERTO GIALLO

Nuovo disco per i Cure, formazione inglese giunta felicemente al decennale dopo rimasti, minacce di scioglimento, problemi interni e vitalità di stile. Il loro album migliore? Robert Smith, il leader, non ha dubbi: quello che sta per uscire ora sul mercato mondiale. La miglior formazione che mai abbia rappresentato i Cure? Nessun dubbio nemmeno qui, per il risultato Smith: quella attuale. Sembra che una delle solite uscite promozionali che il mercato musicale mette quotidianamente nella sua colorata fiera delle banalità, e invece forse c'è del vero in quello che mister Smith afferma. Un giovane allampanato con capelli arruffati, il rossetto che deborde dalle labbra rossissime, gli occhi truccati nemmeno fosse un Duran Duran, si presenta senza clamori da star (ma in forte ritardo)

funky quasi psichedelico, sempre un po' inafferrabile, come un vestito colorato e vivace che però, da qualunque parte lo si guardi, tende al pappone. Non hanno un'anima candida, questi Cure. Freschi reduci da Azzurro: la rassegna cabotica che impera in questi giorni alla tivù, e che non esitano a definire terribile, ammettono bellamente di andare per il mondo solo per promuovere il loro prodotto. Ma quando gli si domanda come mai l'album è doppio, Smith risponde serafico che aveva in tasca 26 pezzi e che ha scelto i 18 migliori e aggiunti, vario come poche opere: diciotto canzoni confezionate in quattro facciate che hanno il pregio di inseguirsi con un'andata «discontinua». C'è il rock tirato e arrogante dei primi Cure, quelli che staffilavano chitarre gemendo Boys don't cry, ci sono soffre e tette arie orientali. E poi dei

Thomson, anche se sono i toni bassi e la base ritmica (Calvin, Thornalley e William) a dare ai Cure quel suono oscuramente pulsante che permette di riconoscerli in mezzo al ballamme musicale che viene da oltre Manica. Intanto, dopo essere passati dal rock visionario di Seventeen Seconds alla metafisica di Pornography, all'aggiacchiante rock ansioso di The hea on the Door, i Cure girano la boa del decimo album (compilazioni escluse) e trovano una completezza che mette d'accordo le loro varie anime. Esibite in una penombra di suoni sospesa fra la nevrosi, l'urlo e la carezza. Ora che entrano nel novena degli storici, potranno permettersi di tutto. Anche, come fanno con il nuovo disco, di vendere quelle anime contorte al diavolo, magari con messaggio allegato: baciami, baciami, baciami.

Primeteatro L'ultimo sogno di Shakespeare

AGGEO SAVIOLI

Il racconto d'inverno di William Shakespeare. Traduzione di Agostino Lombardo. Regia e scene di Pietro Carriglio. Costumi di Sergio D'Osimo. Musiche di Fiorenzo Carpi. Interpreti principali: Manuela Kustermann, Stefano Santospago, Claudio Gora, Mario Valdemarin, Filippo Spicuzza, Giuliano Esperini, Bianca Toccafondi, Tino Bianchi, Giovanni Poggiali, Giustino Durano, Claudio Mazzenga. Produzione del Teatro Biondo-Stabile di Palermo. Roma, Teatro Quirino

capolavoro come La tempesta si è voluto avvertire il segno non della stanchezza del poeta, bensì d'un suo inesauribile esplosione formale, sfidando come non mai ogni regola, ma riconducendo poi quest'ansia sperimentale a un tema grave e serio, di fondo: l'itinerario dell'uomo, attraverso il dolore e l'errore, alla conoscenza di sé e degli altri. Si viaggia molto, in queste opere, ma non sempre e non solo per spazi geografici. Leonte re di Sicilia, protagonista maschile del Racconto d'inverno, il suo percorso dall'inganno alla verità lo compie, ad esempio, nella mente e nel cuore, mentre lontano da lui o a sua insaputa, anche se vicino, si producono i casi avventurosi, o addirittura magici, che dovranno restituirgli la moglie Ermione

e la figlia Perdita, già date per morte; vittime della sua folle gelosia. Singolare personaggio, Leonte, che ha qualcosa di Otello (ma un Otello che si fa lago di se stesso; ingigantendo episodi da nulla, e dunque forse più moderno, nella sua nevrosi) e qualcosa di Lear. Non per niente, qui, lo vediamo alla fine incanuto e malfermo, mentre per nessun altro gli anni sembrano esser passati: come se per loro, e in particolare per Ermione, tutto fosse accaduto in un breve sogno. Motivo onirico, e al limite psicanalitico, che si dichiara in qualche elemento scenografico (il velario dal quale, in principio, le immagini appaiono filtrate, i pannelli stilizzati che compongono e scompongono i vari ambienti) e in qualche tono sospeso della recitazione; ma che si smarrisce via

via, nel procedere dello spettacolo, per venir recuperato in extremis con la battuta, già pronunciata dal povero Antigono cui di diritto appartiene, e ora messa in bocca ad Ermione. Qui c'è però più che il sospetto d'una forzatura divistica, per lasciare l'ultima parola a Manuela Kustermann. Nell'insieme, l'allattamento di Pietro Carriglio (al terzo confronto shakespeariano) mette bene in risalto il clima favoloso e mitico della commedia, evitando peraltro ogni eccessiva coloritura, quale poteva suggerire: nella prima metà, la pur fantasiosa cornice sicilianica. Quella che il regista ci propone è, semmai, una fiaba invernale (appuntamento), fredda, nordica, cui meglio conviene la Boemia (altrettanto ipotetica, per Shakespeare, della nostra isola mediterranea) ove si svolgono momenti culminanti dell'azione dram-

matica. Un certo eclettismo stilistico della rappresentazione è alleviato dalla sua relativa speditezza, ottenuta anche mediante ampi tagli. Del resto, Carriglio ha potuto avvalersi dell'eccellente versione, agile e limpida, di Agostino Lombardo. Manuela Kustermann sostiene con buona grazia il doppio ruolo di Ermione e di Perdita. Stefano Santospago è un Leonte di discreto spessore. La zona comica è avvivata dagli apporti di Giustino Durano, di Giovanni Poggiali e d'un simpatico gruppetto di giovanissimi membri della famiglia d'arte Colombanoni. Un risulato spiccato ha Bianca Toccafondi nei panni della generosa e coraggiosa Paulina: tutta invenzione del drammaturgo, questa, e ricreata sulla scena con felice impeto, tale da meritare all'attrice un giusto successo personale.



Giorgio Strehler durante la conferenza stampa milanese

Dall'8 agosto Un Rossini che punta sulla qualità

ROMA. Nella sede romana della Regione Marche (l'ente che, si è saputo, concorre in misura scandalosamente bassa alle manifestazioni di Pesaro: duecento milioni, a fronte del quattromila in bilancio), Gianfranco Mariotti, sovrintendente, ha annunciato l'ottava edizione del Rossini Opera Festival. Ha resistito alla tentazione di indugiare su un consuntivo, andando subito al presente e al futuro. Nel 1988, si daranno Otello e Scala di seta, con la partecipazione di enti lirici: San Carlo di Napoli e Comunale di Bologna, già presenti al Festival quest'anno.

Il cartellone si inaugura l'8 agosto, con un concerto diretto da Donato Renzetti, suonato anche da Salvatore Accardo, e si conclude il 7 settembre, con la Petite Messe Solennelle, proposta in quella versione sinfonica, realizzata dallo stesso Rossini per evitare che altri vi provvedesse e che doveva rimanere ineseguita. La novità della Solennelle sta nel suo insolito organico: armonium, due pianoforti e, tra solisti e coro, dodici cantanti in tutto.

Tra le due date estreme, si inseriscono gli spettacoli d'opera. In campo musicale - osserva Mariotti - la spirale perversa dei costi supera quella dell'inflazione, per cui avremo soltanto L'occasione fa il ladro (16, 18, 20 e 23 agosto, diretta da Salvatore Accardo al suo debutto lirico, con la regia di Jean-Pierre Ponnelle) ed Ermione, che non si rappresenta dal 1819, anno in cui fu data al San Carlo. La regia è di Roberto De Simone (il libretto deriva dall'Andromaca di Racine), dirige Gustav Kuhn, cantano Montserrat Caballé, Marilyn Horne, Chris Merritt. Ermione - suona nelle due opere l'Orchestra giovanile italiana - è in programma nei giorni 22, 26, 29 agosto e primo settembre.

I concerti sono tanti e importanti, anche all'aperto (il Teatro Rossini, a proposito, avrà da quest'anno l'aria condizionata), e ricordiamo lo Stabat Mater (4 e 5 settembre, diretto da Giuseppe Sinopoli (cantano la Horne e il Merritt), un recital di Katala Ricciarelli (17 agosto), il concerto di Maurizio Pollini (Chopin e Debussy) il 13 agosto. È bello questo negozio culturale lanciato da Pesaro come «sfida» all'ozio di Ferragosto. □ E.V.

Il concerto. Un raro Prokofiev Che bel regalo firmato Rostropovic

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Si è conclusa con la Filarmonica della Scala la serie di concerti di Rostropovic nella capitale lombarda, iniziata al Conservatorio con l'Orchestra da camera inglese. Tre serate ironiali nelle quali i milanesi hanno festosamente celebrato il celebre artista: prima in veste di direttore della XIV Sinfonia di Sciostakovic (dove ha cantato Galina Viscenevskaia), poi col suo violoncello in trio con la Mutter e Giuranna e, infine, come solista assieme all'orchestra scaligera. Qui, non v'è dubbio, ha dominato in ogni senso perché - anche se la bacchetta era di Walter Weller - era lui a sollecitare tempi e attacchi con lo scatto della testa e col vivace gesto della mano che impugnava l'archetto. Alla cronaca si aggiunge la

novità offerta ai milanesi: la splendida Sinfonia Concertante op. 125 scritta da Prokofiev nel 1951-52 e dedicata allo stesso Rostropovic per l'amicizia e la collaborazione. La storia di quest'opera che, nel giro degli ultimi anni del musicista, spicca come un mirabile frutto fuori stagione, è singolare: essa comincia nel lontano 1947, quando Prokofiev, ascoltando il suo Primo Concerto eseguito da Rostropovic, gliene promise uno nuovo. La promessa fu mantenuta alcuni anni dopo quando l'amicizia col violoncellista e col pianista Richter si fece più stretta. Rostropovic, ospite di Prokofiev nell'estate 1951, collaborò alla parte solistica e presentò il Concerto n. 2 nel febbraio seguente a Mosca con Richter sul podio. L'auto-

re però volle ancora rivedere il lavoro che, ribattezzato Sinfonia concertante, ricevette forma definitiva poco prima della sua scomparsa. L'opera è di rara bellezza: quasi una smagliante ricapitolazione della vita dell'artista dove temi e forme della giovinezza tornano, sospinti da una nervosa fantasia che non dà riposo né all'ascoltatore né all'esecutore. L'esecuzione milanese, la prima in Italia, ne ha rivelato la stupenda ricchezza assieme all'arte di Rostropovic, rinnovata poi nel celebre Concerto op. 104 di Dvorak Doppio trionfo, coronato da un bis (Sarabanda di Bach) e da un quarto d'ora di applausi, terminati solo quando il popolare Slava, prendendo sottobraccio il primo violino, ha fatto uscire con sé anche l'orchestra.

COMPACT DISC

TETTO APRIBILE

NUOVA FIESTA 50

Latture Compact disc Philips e Tetto apribile compresi nel prezzo. E sempre compresi nel prezzo: 5^a marcia • Accensione elettronica • Servofreno • Lunotto termico • Poggiatesta regolabili • Tergivetro posteriore • Cinture di sicurezza inerziali • Dellelettori anteriori • Fari alogeni • L'ampageggiatori di emergenza • Tasche rigide alla portiera.

Nuova Fiesta 50 è anche Ghia. Ancora più prestigiosa nell'equipaggiamento. Fiesta 50 benzina: 145 Km/h, 20,8 Km/lt a 90 Km/h. Fiesta Diesel: 148 Km/h, 26,3 Km/lt a 90 Km/h. La Nuova Fiesta è disponibile con motore 1.4 da 75 CV e 1.6 da 96 CV. Anche solo Nuova Fiesta 50 la grande esclusiva Ford "Riparare Garantire a Vita".

SERIE LIMITATA • 8.780.000

iva inclusa